

## IL PROLETARIATO NEL MEZZOGIORNO

*Di tanto in tanto il « nodo meridionale » torna ad essere il tema dominante del dibattito politico ed economico. Ciò avviene, di solito, o in occasione di gravi episodi di ribellione che caratterizzano con frequenza ricorrente la storia del Mezzogiorno oppure in tempi di consuntivi della politica economica, specialmente meridionalistica.*

*Anche le organizzazioni sindacali ed altre forze sociali, da qualche anno a questa parte, ne hanno fatto oggetto di particolare attenzione. A loro volta, le classi lavoratrici e popolari del Mezzogiorno hanno manifestato un crescente risveglio ed una partecipazione più viva al movimento che anima tutte le forze lavoratrici del Paese e che si è manifestato in conflitti aziendali e sociali.*

*Proprio partendo da questo fenomeno si impone una presa di coscienza e una valutazione delle condizioni e degli interessi specifici della classe lavoratrice nel Mezzogiorno, delle lotte che sono state condotte nelle fabbriche e nelle campagne in questi ultimi anni e del loro significato. E' quanto ci proponiamo di fare in questo studio con una analisi, avvalorata da dati statistici, del proletariato nel Mezzogiorno, quale protagonista dell'azione di rinnovamento delle regioni meridionali.*

### I PROBLEMI DELL'OCCUPAZIONE NEL MEZZOGIORNO

#### 1) Le condizioni strutturali.

Un'analisi delle condizioni e delle caratteristiche specifiche del proletariato nel Mezzogiorno non può prescindere dalla considerazione dei gravi problemi occupazionali che caratterizzano quella regione (1). Prenderemo, perciò, preliminarmente in esame (riferendoci soltanto ai dati al netto dell'emigrazione) la distribuzione dell'occupazione nei vari settori produttivi e il fenomeno della disoccupazione, e la loro rispettiva evoluzione nell'arco degli ultimi dieci anni (cfr. Tavv. 1 e 2).

L'esame dei dati riportati nelle tavole mette in evidenza alcune caratteristiche riguardanti la struttura e l'ampiezza dell'occupazione nel Meridione.

a) C'è da notare, anzitutto, un **miglioramento nella struttura dell'occupazione** per quanto riguarda la distribuzione delle forze di lavoro occupate per attività economica. Infatti, gli occupati nell'agricoltura, che nel 1960 rappresentavano il 44,3% dell'occupazione totale nel Mezzogiorno, erano scesi al 31,5% nel 1970; l'occupazione nel settore indu-

(1) Sui problemi dell'occupazione nel Mezzogiorno, cfr.: L. FREY - M. ROSI MERLI, *Occupazione e Mezzogiorno*, in *Quaderni di Azione Sociale*, 1971/5-6, p. 441; A. TOGNONI, *L'occupazione in Italia*, in *Aggiornamenti Sociali*, (dicembre) 1970, pp. 775 s., rubr. 50.

**TAV. 1: Distribuzione ed evoluzione dell'occupazione per settori di attività economica in Italia e nel Mezzogiorno**  
(in migliaia e in %)

Anni	OCCUPATI								TOTALE FORZE DI LAVORO				
	agricoltura		industria		altre attività		Totale		occupati		in cerca di occupazione		Totale
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	
<b>ITALIA</b>													
1960	6.567	32,6	7.388	36,7	6.181	30,7	20.136	100	20.136	96,0	836	4,0	20.972
1970	3.683	19,4	8.209	43,3	7.064	37,3	18.956	100	18.956	98,9	615	3,1	19.571
<b>MEZZOGIORNO</b>													
1960	2.865	44,3	1.795	27,7	1.813	28,0	6.473	100	6.473	95,2	326	4,8	6.799
1970	1.828	31,5	1.859	32,1	2.114	36,4	5.796	100	5.796	95,1	298	4,9	6.094

Fonte: ISTAT, *Annuario di statistiche del Lavoro e dell'Emigrazione*, vol. XII, 1971, pp. 43-46.

TAV. 2: Tassi di occupazione e di disoccupazione nel Mezzogiorno e in Italia

	occup. agricoli su totale occupati		disoccupati su forze di lavoro		forze di lavoro su popol. totale		occ. dipendenti su totale occupati	
	1960	1970	1960	1970	1960	1970	1960	1970
Abruzzi	51,1	33,2	4,5	4,1	43,7	35,3	35,7	50,4
Molise	70,7	47,9	1,1	4,0	51,8	39,1	28,3	38,8
Campania	36,2	26,8	5,7	5,6	38,7	32,4	55,4	64,5
Puglia	47,5	36,8	4,4	4,6	37,4	33,8	64,1	70,0
Basilicata	59,8	41,8	7,0	7,1	43,5	34,6	44,1	50,0
Calabria	49,5	35,9	5,2	6,1	38,9	31,0	54,2	66,2
Sicilia	40,5	28,3	3,9	3,7	33,4	30,2	61,6	67,5
Sardegna	42,3	27,5	5,2	5,1	34,7	29,6	56,9	65,2
MEZZOGIORNO	44,3	31,5	4,8	4,9	32,4	31,1	—	—
ITALIA	32,6	19,4	4,0	3,1	42,8	36,6	58,7	68,6

Fonte: ISTAT, *Annuario, cit.*, pp. 43-46 e 52.

striale aumenta, sia pure in misura ridottissima, passando dal 27,7% nel 1960 al 32,1% nel 1970; nel settore terziario, invece, si può rilevare l'aumento più significativo, dal 28,0% nel 1960 al 36,4% nel 1970.

b) Il secondo dato è rappresentato da una forte diminuzione dell'occupazione totale. Dal 1960 al 1970 le forze occupate nel Meridione sono diminuite di 667.000 unità, pari a una percentuale del 10,4%. Nello stesso periodo la flessione degli occupati in tutto il territorio nazionale è stata del 5,9%. Pertanto il 57,4% della riduzione della occupazione verificatasi nel decennio in esame si è localizzato nel Meridione, per cui la quota di partecipazione del Meridione all'occupazione totale è passata dal 32,1% nel 1960 al 30,6% nel 1970.

Tale riduzione dell'occupazione appare la risultante di due diverse componenti: — un intenso esodo agricolo (1.037.000 unità) dovuto alla ristrutturazione in atto dell'agricoltura, che ha liberato una quota notevole di occupati marginali; un'insufficiente formazione di posti di lavoro extra-agricoli. Complessivamente sono stati creati nel Meridione, in questo periodo, 365.000 posti di lavoro, di cui soltanto 64.000 nell'industria e ben 301.000 nel settore terziario, già gonfio di sottoccupazione e che viene così a costituire sempre più un settore rifugio della manodopera sottoccupata.

Si può, di conseguenza, dedurre che il sistema produttivo meridionale non è stato in grado di assorbire una elevata quota della manodopera locale, specialmente quella liberatasi dal settore agricolo (2).

(2) Cfr. a questo proposito anche il Documento programmatico preliminare per l'impostazione del Programma 1971-75. Allegato II: Programma 1966-70:

c) Vi è infine da rilevare come la disoccupazione si mantiene ancora ad alti livelli di incidenza, nonostante la leggera diminuzione verificatasi. Nel 1960 i disoccupati ammontavano, nel Mezzogiorno, a 326.000 unità (38,9% del totale italiano); la cifra assoluta di disoccupati era scesa, nel 1970, a 298.000 unità, ma la sua incidenza percentuale sul totale dei disoccupati (615.000) passava al 48,4%. Il processo di concentrazione della disoccupazione nel Meridione è messo in evidenza anche dalla maggiore incidenza della percentuale di disoccupazione sul totale delle forze di lavoro: mentre tale percentuale passava dal 4,0% nel 1960 al 3,1% nel 1970 per tutto il territorio nazionale, durante lo stesso periodo il Mezzogiorno ha veduto passare la stessa percentuale dal 4,8% al 4,9% (cfr. Tav. 2). Nello stesso periodo, del resto, sono diminuite nel Mezzogiorno le stesse forze di lavoro (3).

## 2) Caratteristiche dell'occupazione agricola.

I dati sulla distribuzione dell'occupazione nei vari settori produttivi, mettono chiaramente in luce come non si possa affermare che il

obiettivo e risultati, che traccia un consuntivo tra obiettivi del Primo Programma economico nazionale e risultati effettivi. Per quanto riguarda il problema della riduzione dei divari, e in particolare la localizzazione dell'occupazione tra il 1966 ed il 1970 nel Mezzogiorno e nel resto d'Italia, si ha questo interessante prospetto:

### VARIAZIONI ASSOLUTE NELLA LOCALIZZAZIONE DELL'OCCUPAZIONE NEL QUINQUENNIO 1966-70

Circoscrizione	Piano			Realtà		
	occup. agricola	occup. extra-agricola	Totale	occup. agricola	occup. extra-agricola	Totale
Mezzogiorno	- 350	+ 590	+ 240	- 438	+ 294	- 144
Resto d'Italia	- 250	+ 810	+ 560	- 835	+ 807	- 28
TOTALE	- 600	+ 1400	+ 800	- 1273	+ 1101	- 172

« È importante notare come della riduzione complessiva degli occupati in agricoltura, in misura doppia rispetto alla previsione del Piano, il Mezzogiorno contribuisce per il 22% (da 350.000 a 438.000 unità).

« Nei settori extra-agricoli invece, il minore incremento degli occupati rispetto alle ipotesi programmatiche (300.000 unità) si è verificato interamente nel Mezzogiorno: nel resto del Paese infatti l'incremento di 800.000 occupati è stato ugualmente realizzato. [...] »

« In sintesi si può dire che: l'incidenza dell'occupazione meridionale su quella nazionale si è, sia pur di poco, ridotta (il Piano prevedeva la stazionarietà del rapporto); l'occupazione agricola risulta localizzata nel Mezzogiorno per una quota superiore sia a quella del 1965 sia, ancora più, rispetto a quella ipotizzata dal Piano; è rimasta stazionaria l'incidenza dell'occupazione extra-agricola meridionale su quella nazionale, mentre il Piano prevedeva un leggero incremento; è migliorata la struttura della occupazione meridionale per il minor peso che in essa assume oggi l'occupazione agricola (dal 37,3% al 30,3%) realizzando in pratica l'ipotesi programmatica (30,7%). »

« Sotto questo ultimo aspetto si devono però rilevare i progressi molto più consistenti che ha compiuto il resto dell'Italia (dal 19,9% al 13,7%): ben oltre cioè la ipotesi del Piano (17,3%) » (Mondo Economico, Supplemento, n. 37, 18 sett. 1970).

(3) Nel decennio preso in esame la percentuale delle forze di lavoro nel Mezzogiorno sul totale delle forze di lavoro italiane è passata dal 32,4% al 31,1%.

**proletariato meridionale** sia essenzialmente agricolo. Infatti, il numero degli addetti al settore agricolo nel Mezzogiorno — come già abbiamo notato — è andato considerevolmente riducendosi sia in termini assoluti sia in termini percentuali. Tuttavia essi rappresentavano ancora, nel 1970, una percentuale rilevante degli occupati nel Meridione (31,5%), specialmente se rapportati alla percentuale nazionale dello stesso anno (19,4%). In alcune regioni meridionali raggiungevano poi valori molto più elevati: 47,9% nel Molise, 41,8% nella Basilicata, 36,8% in Puglia, 35,9% in Calabria, 33,2% negli Abruzzi (cfr. Tav. 2).

A questo proletariato agricolo possono asciversi i **salariati fissi**, i **braccianti**, i **coloni** e i **mezzadri**, oltre ai **piccoli coltivatori diretti**, cioè tutte quelle categorie agricole che vivono prevalentemente del proprio lavoro, anche se esercitano una qualche funzione imprenditoriale.

La seguente tavola permette di mettere in rilievo le caratteristiche strutturali dell'occupazione agricola nel Mezzogiorno.

**TAV. 3: Lavoratori iscritti negli elenchi nominativi dell'agricoltura nel 1969**

	salariati fissi	giornalieri di campagna	mezzadri e coloni
<b>Italia</b>	193.456	1.530.789	680.474
<b>Mezzogiorno</b>	57.203	1.091.127	160.130

Fonte: ISTAT, *Annuario, cit.*, p. 143.

Da questi dati risulta immediatamente la **forte presenza quantitativa dei braccianti** nelle regioni meridionali. Questa categoria, inoltre, costituisce il 71,2% dell'intera categoria sul piano nazionale. Di questi braccianti meridionali, coloro che hanno svolto meno di 100 giornate lavorative, durante il 1969, sono stati 301.497, pari al 27,6%.

Il fenomeno della **sottoccupazione** o disoccupazione latente balza in evidenza nelle zone rurali del Meridione con più elevata occupazione agricola (Molise, Basilicata, Puglia, Calabria, Abruzzi); queste stesse regioni presentano alti livelli di **disoccupazione** (Molise 4,0%, Basilicata 7,1%, Puglia 4,6%, Calabria 6,1% e Abruzzi 4,1%) ed anche i più alti livelli di lavoratori indipendenti (Molise 61,2%, Basilicata 50,0%, Puglia 30,0%, Calabria 43,8% e Abruzzi 49,6%). In complesso, tutte queste percentuali relative al 1970 si presentano, nel Mezzogiorno, con valori superiori alla percentuale nazionale (cfr. Tav. 2).

E' proprio in questa categoria di lavoratori indipendenti e di coadiuvanti in attività agricole, terziarie e semiartigianali che si nasconde una larga sottoccupazione od occupazione marginale, pronta a liberarsi per altri impieghi.

Ne risulta, quindi, una situazione di precarietà occupazionale dei ceti agricoli del Mezzogiorno, caratterizzata dalla presenza di una lar-

ga fascia di sottoccupazione o disoccupazione latente, che pone l'esigenza di una ristrutturazione delle imprese agricole.

### 3) Caratteristiche dell'occupazione nell'industria.

a) Gli occupati nell'industria rappresentano ancora una **minoranza** relativamente privilegiata. Infatti, essi erano il 27,7% delle forze occupate in quella regione nel 1960, e sono passati, nel 1970, al 32,1%; ma, contemporaneamente, gli occupati in questo settore su tutto il territorio nazionale passavano dal 36,7% delle forze occupate, nel 1960, al 43,3% nel 1970 (cfr. Tav. 1).

La percentuale degli occupati nell'industria del Mezzogiorno nel 1970 (32,1%) non raggiungeva quindi neppure la percentuale nazionale degli occupati in questo settore nel 1960; inoltre la distanza tra la percentuale nazionale e quella del Meridione è aumentata, passando dal 9,0% nel 1960 all'11,2% nel 1970. La notevole disponibilità di forze di lavoro e la **insufficiente creazione di nuovi posti di lavoro** continuano a restare alla base del fenomeno migratorio ed espongono facilmente gli occupati a forme di ricatto e alla subordinazione clientelare alle forze politiche o a quelle private (4).

b) Un altro dato significativo riguarda la **frantumazione** delle forze di lavoro in **un'ampia gamma di piccole imprese** (5). Secondo i dati forniti dal 4° Censimento generale dell'industria e del commercio, del 16 ottobre 1961, nelle regioni meridionali si rilevava la seguente distribuzione, per classi di ampiezza, delle unità produttive e dei rispettivi addetti:

**TAV. 4: Unità produttive e addetti per classi di ampiezza nel Mezzogiorno nel 1961 (in %)**

classi	unità produttive	addetti
Fino a 10 addetti	94,9	44,7
Da 11 a 100 addetti	4,7	30,5
Da 101 a 500 addetti	0,3	15,5
Oltre 500 addetti	0,1	9,3

Fonte: ISTAT, 4° Censimento Generale dell'Industria e del Commercio, 16 ott. 1961, Vol. Industrie, Tomo 2: Unità Locali, Parte I: Dati nazionali e regionali, pp. 384-415, Roma 1967.

Sulla base di questi dati risulta che il 44,7% degli addetti all'industria nel Mezzogiorno era occupato, nel 1961, in imprese aventi da 1 a

(4) Cfr. ALFA ROMEO-ALFASUD, *Notizie sullo stabilimento*, p. 10 (pro manuscr.).

(5) Cfr. anche *Piccola e media impresa nel Mezzogiorno*. Dati ed annotazioni a cura di G. BIANCHI (Quaderni FORMEZ, 5), Roma 1969.

10 dipendenti e che queste imprese costituivano il 94,9% delle unità produttive. Se poi si prendono in considerazione le unità produttive aventi fino a 100 addetti, si può osservare che esse rappresentavano il 99,6% di tutte le unità produttive.

Secondo una recente relazione sindacale sulla struttura dell'occupazione nel Mezzogiorno, presentata al Convegno unitario del Mezzogiorno svoltosi a Bari nel febbraio 1972, la distribuzione degli addetti all'industria secondo le classi di grandezza delle imprese risulta solo leggermente variata rispetto ai dati del 1961, sopra riportati. Il 47,8% degli addetti sarebbe occupato in imprese aventi fino a 10 addetti, e il 20,0% in quelle da 11 a 100 addetti; per cui, le imprese aventi fino a 100 addetti impiegherebbero il 67,8% degli occupati di tutto il settore; dei restanti, il 15,6% si troverebbe in unità produttive aventi da 101 a 500 addetti e il 16,6% in imprese con più di 500 addetti. Da questi dati si possono dedurre « in tutta la loro gravità gli effetti nel Mezzogiorno della crisi della piccola industria » (6).

c) Negli ultimi tempi la insicurezza e precarietà dell'occupazione nel Meridione si è accentuata, in concomitanza con la crisi congiunturale del Paese, per la crisi delle piccole e medie imprese industriali, la quale ha dato origine — specie in alcune zone — a chiusura di fabbriche, licenziamenti e messa in cassa integrazione di numerosi operai. Si è così determinata una ulteriore insicurezza del posto di lavoro, tradottasi in aumento della sottoccupazione e disoccupazione.

La causa di questo fenomeno, per quanto riguarda il Mezzogiorno, è dovuta su un piano più generale al fatto che le industrie dei settori tecnicamente avanzati mettono in crisi le strutture produttive più arretrate, determinando la « mortalità » dei posti di lavoro, che non sono sempre sufficientemente coperti da nuove iniziative (7).

(6) Cfr. *Conquiste del Lavoro*, 27 febbraio 1972, p. 17. Per quanto riguarda l'occupazione in Italia per classi di ampiezza delle imprese, cfr. *Grande impresa e piccola impresa*, in *Relazioni Sociali*, n. 2, febbraio 1972, p. 51. Questa nota contiene dei dati desumibili dal « precensimento » effettuato dall'ISTAT sulle unità locali industriali e commerciali nel 1969 in vista del censimento del 1971.

(7) L'indice di « mortalità » dei posti lavoro nel periodo 1961-67 per l'industria manifatturiera del Mezzogiorno può essere stimato intorno al 16%. Dall'analisi di questo fenomeno secondo i principali settori di attività risulta che « *L'impatto dei nuovi impianti sulla precedente struttura industriale varia notevolmente, e, cosa da rimarcare, esso risulta tanto più elevato quanto maggiore è la vitalità espansiva del settore. I settori tradizionali dell'abbigliamento, tessile, alimentare, legno e mobilio, nei quali l'innesto di nuove iniziative è stato meno elevato, registrano i più bassi tassi di mortalità dei posti di lavoro. [...] Laddove invece le nuove iniziative sono intervenute massicciamente (settore chimico, metallurgia, minerali non metalliferi, carta e cartotecnica) introducendo sul mercato meridionale elementi di innovazione per quanto attiene alla politica dei prodotti e dei prezzi, la struttura industriale precedente subisce profonde ripercussioni ed è costretta a mettere in moto dolorosi processi di razionalizzazione tecnico-produttiva e di riconversione o ad espellere le unità marginali con il conseguente effetto di soppressione di posti di lavoro* » (*Piccola e media impresa nel Mezzogiorno*, cit., p. 59).

#### 4) Condizioni di insicurezza del lavoro.

a) L'aspetto unificante e fondamentale della condizione del proletariato meridionale è l'insicurezza di lavoro e di reddito, dovuta alla non risoluzione del problema dell'occupazione nelle regioni meridionali. Il **problema centrale** della società meridionale **rimane quello della occupazione**, come è stato ripetutamente affermato da diverse parti in questi ultimi tempi.

« Lo sfruttamento dei lavoratori nelle regioni meridionali si è espresso — e tuttora si esprime — attraverso il drammatico esodo dalle campagne, lo stato di diffusa e perdurante disoccupazione e sottoccupazione, il lavoro minorile, l'esistenza di larghe fasce di sottosalarario, la mancata applicazione dei contratti e delle leggi sociali, la carenza delle infrastrutture e dei servizi collettivi » (8).

Per effetto di questa situazione, si ha una contraddizione tra fasce di classe operaia relativamente privilegiata per l'occupazione e i lavoratori disoccupati e sottoccupati nell'agricoltura e nei servizi, i diplomati e laureati in cerca di occupazione; tra masse operaie che possono accedere ai consumi e masse di sottoproletariato che devono ancora lottare per garantirsi livelli di minimo vitale.

A questo proposito, una particolare attenzione merita il **sottoproletariato urbano** del Mezzogiorno, emarginato nei rioni periferici o negli stessi centri storici. Esso è formato da tutti coloro che non hanno un preciso lavoro, ma si arrangiano giorno per giorno, esercitando i più disparati mestieri, servizi, traffici leciti od illeciti, in una condizione quindi di **totale precarietà** (9). Si tratta di masse non inserite direttamente nel ciclo produttivo, in stato di dequalificazione, pauperizzazione, emarginazione, e di disgregazione sociale e politica. Segno di questa disgregazione sociale è la mancanza di solidarietà sociale: ciascuno si muove per conto suo, si adopera per i suoi interessi individualistici e lotta per il proprio lavoro, diviso ed imbrigliato da una rete di rapporti clientelari e subordinati con le forze politiche e sociali, che impedisce il suo riscatto. Insieme ai disoccupati e sottoccupati delle altre zone questo sottoproletariato viene a costituire un serbatoio di manodopera per le aree industrializzate del Nord e del Centro-Europa.

b) La condizione generale dei lavoratori meridionali assume sfumature diverse, per quanto riguarda i lavoratori dell'industria, a seconda del tipo di industria al quale ci si riferisce. Nelle imprese modernamente attrezzate, essa non si discosta sostanzialmente da quella delle regioni più industrializzate del Paese: intensificazione dei ritmi, cottimi mascherati sotto la veste della efficienza e della produttività, molteplicità arbitraria delle qualifiche, ecc.

Gli infortuni e gli « **omicidi bianchi** » di questi ultimi mesi, special-

---

(8) Cfr. il documento CGIL-CISL-UIL, *Una nuova politica economica per lo sviluppo del Mezzogiorno e la piena occupazione*, n. 1, 24 nov. 1970.

(9) Sul sottoproletariato a Napoli, cfr. il recente volume di G. GUADAGNO - D. DE MASI, *La negazione urbana. Trasformazioni sociali e comportamento deviato a Napoli*, (Studi e ricerche, XIX), Il Mulino, Bologna 1971.

mente nelle imprese di appalto, hanno messo in tragica evidenza i pericoli a cui sono esposti i lavoratori, anche nelle imprese tecnologicamente avanzate.

« Nel 1970 si sono verificati nel Mezzogiorno 259.111 infortuni [...], pari al 18,70% degli infortuni registrati in Italia. A Taranto, nel 1969, su mille operai se ne sono infortunati 322 e per gli infortuni mortali l'incidenza è stata dello 0,77 per mille. Gli indici medi per l'intero Paese sono: 199,08 per mille, dei quali mortali lo 0,42 per mille. Nel 1971, all'Italsider ci sono stati 20 morti e oltre 13.000 feriti » (10).

**Nelle piccole imprese**, fenomeni tipici sono invece la **pratica del sottosalarario** — più volte denunciata dalle organizzazioni sindacali —, la mancata applicazione dei contratti collettivi e delle leggi sociali, la ostilità verso le organizzazioni sindacali e il mancato riconoscimento dei diritti sindacali.

E' così aumentato il divario fra le condizioni degli operai che lavorano nelle grandi imprese, ad elevata tecnologia e produttività, e quelle di coloro che lavorano nell'ampia stratificazione delle piccole e piccolissime imprese.

#### LOTTE CONTADINE, OPERAIE ED URBANE

Le lotte sociali che si sono sviluppate anche nel Mezzogiorno in questi ultimi anni, per la loro ampiezza, qualità e vivacità costituiscono la **reazione** delle classi lavoratrici e delle masse popolari meridionali **alle contraddizioni della propria condizione e ai problemi irrisolti del Sud** (11).

In concomitanza con l'incremento della conflittualità sindacale a livello nazionale, si è manifestato anche un risveglio delle classi lavoratrici del Mezzogiorno, che ha messo complessivamente in luce un loro più alto grado di coscienza e combattività attraverso una partecipazione più attiva allo scontro sociale.

Un primo rilievo però s'impone: non tutte queste lotte sono della stessa qualità e dello stesso segno, anche se espressione di una medesima volontà di modificare la propria condizione e talvolta di una esasperazione a lungo repressa. Da un lato, infatti, abbiamo le lotte contadine ed operaie per modificare le condizioni di vita e di lavoro nell'azienda e nella società, a cui braccianti e operai hanno dato una adesione piena e vitale; dall'altra, quei moti popolari che hanno assunto forme anche eversive, in cui è esplosa la collera delle popolazioni urbane di alcune città meridionali, strumentalizzata da blocchi clientelari e reazionari. Le lotte del Sud nel loro complesso presentano perciò **aspetti contraddittori**.

(10) *La situazione al Sud si aggrava*, in *Rassegna Sindacale*, 5-19 marzo 1972, p. 11. Cfr. anche A. PESCE, *Lo sfruttamento è ancora morte*, in *Unità Operaia*, 1 gennaio 1972, p. 16.

(11) Per un quadro del movimento in atto nelle varie regioni del Mezzogiorno, cfr. la relazione sindacale unitaria precedentemente citata (*Conquista del Lavoro, cit.*, p. 13).

Le lotte operaie e contadine del Mezzogiorno non sempre sono state oggetto di analisi e riflessioni adeguate. Anche da parte delle forze più attente a questi fenomeni, c'è infatti la tendenza a privilegiare le manifestazioni della classe operaia del Nord come più emblematiche, a prima vista, dello scontro sociale in atto.

Qui ci limiteremo a dare un quadro complessivo del fenomeno delle lotte contadine, operaie e urbane nei suoi caratteri, nel suo significato e nei suoi limiti.

### 1) Le rivendicazioni contadine.

Le lotte bracciantili e contadine per la terra, data la struttura della economia meridionale, sono state, specie nel passato, le più caratterizzanti della realtà del Mezzogiorno, e non di rado sono finite tragicamente, anche in tempi più recenti, come testimoniano i fatti di Melissa e di Avola del dicembre 1968. Esse hanno interessato larghe zone del Mezzogiorno; e, particolarmente quelle dei braccianti, dei coloni e dei mezzadri, sono espressive del movimento in atto nelle campagne meridionali. Alle esplosioni, gravi ma occasionali, che riproponevano drammaticamente le condizioni di instabilità di lavoro e di precarietà di vita del bracciantato meridionale, sono succedute le battaglie contrattuali dell'estate 1969, la rivendicazione di una nuova legge per il collocamento dei lavoratori agricoli (inizio del 1970) e, nella seconda metà dello scorso anno, la vertenza per il rinnovo degli accordi provinciali e del contratto nazionale. Tali conflitti, che hanno avuto in Puglia e a Salerno punti di forza di importanza nazionale, hanno interessato e mobilitato non solo notevoli masse bracciantili (salariati fissi e braccianti avventizi), ma anche lavoratori stagionali e disoccupati (12).

Oltre agli obiettivi contrattuali e normativi (difesa e incremento del salario, orario di lavoro, problema delle qualifiche, stabilità della occupazione, rispetto dei diritti sindacali), queste vertenze hanno avuto anche come obiettivo il controllo del mercato di lavoro (istituzione e funzionamento delle commissioni comunali e provinciali di collocamento) e dei processi di trasformazione agricola (contrattazione dei piani colturali e di trasformazione aziendale).

Alla dinamica di queste lotte è poi legata la nascita di nuove forme di rappresentanza dei lavoratori agricoli attraverso i delegati di

---

(12) Circa l'azione rivendicativa nelle campagne meridionali per quanto riguarda l'azione dei braccianti, la relazione sopra ricordata rilevava: « *La lotta per i contratti provinciali, che ha avuto in Puglia e a Salerno i suoi punti di forza nazionale, ha portato ad un avanzamento salariale e ad una espansione del potere di intervento del Sindacato nei riguardi di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro (salario, orario, occupazione). In questa lotta i braccianti e coloni pugliesi hanno espresso con estrema chiarezza, forse per la prima volta a livello di massa, una capacità unitaria che ha consolidato l'unità della categoria ed ha realizzato un rapporto effettivo di alleanza con i contadini coltivatori diretti e fittavoli. E' stato così possibile realizzare in Puglia uno schieramento di forze, anche politiche, che ha isolato e battuto gli agrari ed ha posto le premesse per ulteriori sviluppi sul terreno della trasformazione della colonia in affitto e dei piani colturali ed aziendali e di zona, e investire i nodi fondamentali per la industrializzazione in Puglia* » (Conquiste del Lavoro, cit., p. 18).

azienda e i consigli di delegati, che hanno posto problemi nuovi di organizzazione sindacale e suscitato una intensa dialettica tra rappresentanze sindacali e base contadina. In alcune zone, per es., alcune azioni rivendicative sono state promosse indipendentemente dalle organizzazioni sindacali. In particolare, la questione dei nuovi elenchi anagrafici (che devono essere formati in base alle giornate effettivamente registrate all'ufficio di collocamento), oltre a evidenziare i limiti della nuova legge sul collocamento, ha posto in luce il problema soggiacente dell'occupazione delle masse contadine del Meridione.

Alle rivendicazioni dei braccianti si sono affiancate quelle dei **coloni e mezzadri**, aventi come fine specifico il superamento di alcune forme contrattuali (riforma dell'affitto e trasformazione della colonia in affitto), e convergenti nell'esprimere l'esigenza di un diverso sviluppo dell'agricoltura e di un controllo dei lavoratori sui processi di trasformazione.

Non bisogna poi trascurare le **lotte più generali per lo sviluppo e l'occupazione nelle zone agricole**, resi precari dalla disgregazione e dal depauperamento ambientale, economico ed umano a cui sono andate soggette specialmente certe zone interne del Mezzogiorno a causa dell'esodo delle popolazioni agricole, private di serie prospettive di sviluppo e trasformazione.

## 2) Le rivendicazioni operaie.

In una analisi del movimento rivendicativo del settore industriale, una chiara distinzione fra le motivazioni e gli obiettivi comuni a tutto il settore a livello nazionale e quelli tipici del Mezzogiorno si presenta ancor più difficile che per il settore agricolo. Una prima osservazione permette di rilevare che le azioni rivendicative hanno interessato, nel Meridione, tutta la categoria: gli insediamenti industriali di vecchia come di nuova formazione, con punte di particolare acutezza in alcuni grandi complessi, privati e pubblici.

Bisogna però distinguere le **lotte di fabbrica**, finalizzate a obiettivi contrattuali e aziendali e al cambiamento dell'attuale organizzazione del lavoro, da quelle per la **difesa del posto di lavoro** in connessione con la crisi di alcuni settori tradizionali di attività e delle piccole e medie imprese determinata dalla introduzione sempre più diffusa del progresso tecnico, da quelle infine per gli obiettivi più generali, ossia **per le riforme sociali e lo sviluppo**.

a) Le **lotte di fabbrica** non si discostano sostanzialmente per piattaforme, obiettivi e forme da quelle delle zone più industrializzate del Paese, anche se nel Mezzogiorno esse si scontrano con l'introduzione di avanzate tecnologie nei complessi più moderni, e con forme di sottosalarario e inapplicazione dei contratti e di prepotenza padronale nella fascia delle piccole e medie industrie. Evidentemente non c'è stato un «autunno caldo» meridionale paragonabile per intensità e ampiezza a quello verificatosi al Nord, dove si situano prevalentemente i centri dell'attività industriale, perchè il problema di fondo nel Mezzogiorno continua a rimanere quello dello sviluppo e dell'occupazione.

Il voler ad ogni costo ridurre il movimento sociale in atto alle lotte operaie, specialmente nei grandi complessi industriali, denuncia i limiti di certe impostazioni ideologiche. Significa peccare di « nordismo » e non tener conto della peculiarità della situazione meridionale e della stessa composizione del proletariato del Mezzogiorno. Con ciò non si vuole certo disconoscere il significato emblematico e l'importanza strategica delle rivendicazioni operaie nei grandi complessi, anche del Sud, ma soltanto avvertire che non si possono trasferire semplicisticamente i termini della lotta di classe al Sud senza una visione generale delle dimensioni attuali del problema del Mezzogiorno e delle contraddizioni specifiche in esso emergenti.

b) Più significative si sono rivelate le **lotte per la difesa del posto di lavoro e dei livelli di occupazione**, di fronte ai pericoli di chiusura di fabbriche o di riduzione degli organici. Esse hanno dimostrato una spontaneità e vivacità di reazione, una tenacia e continuità nella azione che hanno messo in evidenza come si sia compiuto un salto di qualità nella **coscienza e maturità operaia** — anche se all'inizio in termini piuttosto difensivi — delle nuove leve di lavoro industriale.

La peculiarità della situazione meridionale manifesta anche dei **limiti**, che bisogna mettere bene in evidenza. Caratteristica dominante del movimento rivendicativo nel Sud, anche se in via di progressivo superamento specialmente in alcuni settori sindacali più avvertiti, è stata la frantumazione delle lotte aziendali, la mancanza di mutuo collegamento e il loro carattere difensivo. Non di rado è da riscontrare poi il loro isolamento rispetto all'ambiente, che impedisce un sufficiente grado di incisività sul tessuto di potere locale e sulla mentalità ambientale. Così come non sono assenti, in alcune categorie, fenomeni di particolarismo e di corporativismo (di cui si giovano i sindacati di destra).

Tuttavia, nel loro complesso, queste lotte manifestano anche qualcosa di nuovo: la spinta che emerge dal basso, e il rifiuto di accettare alcune condizioni di lavoro e la perdita o la diminuzione del proprio lavoro, soprattutto da parte delle nuove leve di lavoro. Ciò dimostra il **superamento di una tradizionale passività** e rassegnazione di fronte alla propria sorte e il ritrovamento di una nuova solidarietà, anche se ancora di carattere difensivo.

c) Minore incisività ed efficacia hanno invece dimostrato le **lotte per le riforme, per l'ampliamento dell'occupazione e per lo sviluppo del Mezzogiorno**, anche se sono state occasione per mobilitare le varie categorie di lavoratori attraverso manifestazioni di massa che hanno realizzato significativi momenti di unità dei lavoratori a livello territoriale. In alcune regioni (per es. in Basilicata nel 1970) queste lotte per l'occupazione e lo sviluppo hanno acquistato un carattere di massa da lunghi anni sconosciuto.

La **scarsa efficacia** di queste lotte — e non solo nel Meridione — è dovuta alla genericità degli obiettivi, alla mancanza di collegamento con le diverse situazioni locali, alla non individuazione di una controparte precisa, al mancato adeguamento degli strumenti tradizionali dell'azione sindacale ad obiettivi nuovi e, non in ultima analisi, alla gestione verticistica di queste lotte da parte delle organizzazioni sin-

dacali. Tutto ciò ha inciso negativamente sull'efficacia di queste rivendicazioni nel Meridione, anche se la realtà meridionale presenta enormi carenze e bisogni esplosivi sul piano dei servizi sociali, capaci di suscitare l'adesione delle popolazioni e di coagulare varie forze. Nonostante questa situazione favorevole, le azioni rivendicative non sono riuscite a trovare uno sbocco unitario, mentre più vivace è stata l'azione di altre forze e gruppi sociali minoritari che hanno contribuito a risvegliare la coscienza popolare.

### 3) Le rivendicazioni urbane.

Il tema delle lotte sociali conduce naturalmente anche all'esame di quelle **esplosioni urbane** — come a Battipaglia, Caserta, Reggio Calabria e L'Aquila — che hanno richiamato l'attenzione generale del Paese, mettendo in evidenza le contraddizioni che si erano andate accumulando nelle città meridionali e la degenerazione del tessuto politico. Questi moti hanno assunto forme praticamente eversive e un carattere qualunquistico a causa della strumentalizzazione della collera popolare fatta, per motivi municipalistici, da parte sia di clientele locali sia delle forze di destra interessate al disordine.

Le cause di questo fenomeno **vanno ricercate a monte**, cioè nel mancato sviluppo e nell'impoverimento di intere zone del Mezzogiorno, nella crescita delle città meridionali intorno ad economie e strutture parassitarie (edilizia, rendita fondiaria, Pubblica Amministrazione), sorrette dal denaro pubblico, alle quali sono legati vasti strati sociali.

In questa situazione si comprende come, nel caso di Reggio Calabria, l'ottenimento di un capoluogo di regione con tutta la sua rete di uffici e servizi significava per alcuni una prospettiva di occupazione e di reddito, per altri la possibilità di continuazione e di rafforzamento di un potere clientelare.

Gli episodi menzionati mettono in luce lo scarso grado di coscienza politica dei ceti popolari, il qualunquismo dei ceti medi, la complicità delle clientele di certe forze politiche, l'isolamento delle organizzazioni sindacali e la scarsa penetrazione anche delle forze di sinistra in determinati ambienti popolari.

Va però rilevato che le lotte urbane nel Mezzogiorno non si limitano ai fenomeni eversivi sopra richiamati; molti infatti sono stati gli episodi di legittime **rivendicazioni popolari finalizzate a obiettivi immediati e vitali** (come la casa, la scuola, i servizi sociali nel quartiere) in città come Napoli, Cagliari, Palermo (13).

(13) Per una analisi di dieci anni di lotte di quartiere a Napoli, cfr. A. DRAGO, *Sottoproletariato urbano e lotte di quartiere a Napoli*, in *Inchiesta*, n. 4, autunno 1971, pp. 28-49.

## LE ORGANIZZAZIONI SINDACALI

L'analisi delle rivendicazioni operaie e contadine nel Sud non può essere disgiunta da alcune considerazioni sulla posizione e sul comportamento delle organizzazioni sindacali.

A questo proposito va rilevato che i sindacati dei lavoratori nel Mezzogiorno hanno visto crescere, nel corso di questi ultimi anni, il loro potere contrattuale e il loro peso politico e sociale, come anche la loro capacità di mobilitazione delle masse dei lavoratori. Essi tuttavia scontano un grave limite, quello di essere prevalentemente i sindacati dei lavoratori occupati, pur avendo tutti i titoli per occuparsi più efficacemente di tutte le forze di lavoro, occupate e non occupate.

A livello di elaborazione, notevoli sono stati i passi in avanti compiuti dalle centrali sindacali sul problema del Mezzogiorno. Nei documenti e nelle prese di posizione sulla situazione meridionale e sulla politica economica italiana, esse hanno ormai maturato la convinzione della centralità del problema del Mezzogiorno per un diverso tipo di sviluppo di tutta l'economia italiana (14).

Sul piano invece della condotta operativa, le organizzazioni sindacali hanno manifestato limiti che occorre mettere in evidenza. Essi riguardano la capacità di collegamento reale e permanente con i lavoratori, e di direzione delle masse lavoratrici e popolari; è in questione, in una parola, il ruolo autonomo di azione del movimento sindacale. Notava a questo proposito la relazione sindacale al Convegno unitario del Mezzogiorno:

*« L'autonomia del Sindacato dal padronato, dai governi centrali e locali, dai partiti è qui prima di tutto espressione della conquista di autonomia della classe lavoratrice dai pesanti condizionamenti che il padronato e le forze conservatrici e clientelari esercitano sul terreno della occupazione, dei salari, della vita sociale. Nel contempo l'autonomia si pone qui, più che altrove, nel quadro di una espansione della vita democratica, nel quadro cioè della rivendicazione di una vita democratica più decentrata ed articolata in cui il Sindacato svolge la sua propria funzione a tutti i livelli in piena autonomia dalle forze sociali e politiche. Non si colloca perciò l'autonomia in una linea difensiva, ma di avanzata della vita democratica a livelli superiori. Ed è questo proprio che qui nel Mezzogiorno è contestato al Sindacato »* (15).

(14) Oltre il documento sopra citato, *Una nuova politica economica ecc.*, cfr. Osservazioni della CGIL, CISL, UIL al Disegno di legge per il Mezzogiorno approvato dal Governo e presentato al Senato, e il documento *La politica del Sindacato nell'attuale situazione economica e sociale del Paese* (Roma, 6 ott. 1971). Bisogna poi ricordare la Conferenza unitaria del Mezzogiorno (Roma, 29-30 maggio 1971) culminata nella manifestazione dei 150.000 a Piazza del Popolo, e il Convegno unitario svoltosi a Bari nel febbraio scorso per il rilancio dell'iniziativa sindacale nel Mezzogiorno.

(15) Cfr. *Conquiste del Lavoro*, cit., p. 18. Sullo stesso argomento cfr. l'intervento di Carniti alla Conferenza del Mezzogiorno (29-30 maggio 1971), il quale rilevava: « Il movimento sindacale ha troppo spesso rinunciato, più per scelta volontaria (anche per la perdurante contrapposizione tra le componenti sindacali) che per oggettive difficoltà, ad individuare un ruolo autonomo. Hanno così prevalso non raramente i legami con i partiti e le preoccupazioni elettoralistiche, le commistioni più strane con i poteri locali, un'attitudine a svolgere più un

In questa prospettiva di ricerca di un ruolo autonomo e non subalterno alle forze sociali e politiche e di acquisizione di nuovi ambiti di potere per i lavoratori, il problema dell'unità sindacale acquista tutta la sua validità: « In questo contesto, l'unità sindacale, nel suo significato più valido di costruzione di un Sindacato permanentemente radicato nella classe operaia e nelle sue aspirazioni, può essere l'occasione sia della rottura di vecchi equilibri, sia del superamento della tentazione di reprimere piuttosto che far esplodere le contraddizioni del Sud » (16).

#### OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

I conflitti sociali di cui sono state protagoniste le masse lavoratrici e popolari del Mezzogiorno per modificare le proprie condizioni di vita e di lavoro, sono il segno più evidente della loro non acquiescenza di fronte alle contraddizioni insite nelle precarie condizioni di lavoro e nel sottosviluppo delle regioni meridionali. Essi sono l'indice di una progressiva maturazione della coscienza sociale e politica dei lavoratori meridionali. Siamo di fronte a un fenomeno nuovo rispetto alle tradizioni di lotta che il Mezzogiorno ha espresso in molte occasioni anche nel passato. Esso è conseguenza, in particolare, del sorgere recente di una classe operaia meridionale e del suo inserimento in un apparato produttivo tecnologicamente avanzato, per cui in essa la coscienza delle contraddizioni della condizione operaia si associa a quella più antica delle contraddizioni sociali del Mezzogiorno.

Queste lotte delle masse lavoratrici e popolari esprimono un potenziale di cambiamento, che non sempre è stato pienamente valorizzato dalle forze politiche e dalle stesse organizzazioni sindacali, e che non riesce perciò ad esercitare tutto il suo peso per creare equilibri sociali più avanzati. Perchè la situazione muti in senso positivo si richiede, certo, un ruolo attivo di direzione e di guida da parte delle organizzazioni dei lavoratori e delle varie forze politiche, ma si esige soprattutto che il proletariato meridionale diventi il vero soggetto di questa azione di cambiamento e di liberazione volta a rovesciare la situazione di sfruttamento e di sottosviluppo del Mezzogiorno. E' perciò il significato politico di queste lotte che viene in prima linea.

Si manifesta cioè l'esigenza di un intenso processo di maturazione

---

*ruolo assistenziale tutto esterno alla condizione di lavoro e di disoccupazione dei lavoratori, una prassi di delega che ha fortemente burocratizzato l'organizzazione sindacale. Tutto ciò ha provocato una insufficienza di direzione e di azione nel Sud per molti anni e tuttora questi condizionamenti pesano ogni qualvolta le tensioni pongono la scelta tra guida del movimento e tutela delle istituzioni. Grandi mobilitazioni non sono mancate; ciò che, invece, è risultato spesso deficitario è il collegamento reale e permanente con i lavoratori, la costituzione partecipata degli obiettivi di lotta, la gestione di massa di questi, il rinnovamento degli strumenti e la ricerca costante della unità della classe operaia e contadina » (in *Lotte sociali*, Quaderno a cura della FIM-CISL, 2, Roma 1971, p. 109).*

(16) P. CARNITI, Intervento citato, *ibidem*, p. 110.

politica che porti le masse lavoratrici a prendere coscienza degli aspetti precari delle loro condizioni di vita e di lavoro, ma soprattutto delle cause di carattere generale di tali condizioni e dei loro nessi strutturali con la situazione globale del Paese. Partendo da tale coscienza si potrà sempre meglio finalizzare lo scontro sociale in atto verso la realizzazione di un diverso tipo di sviluppo, che persegua cioè come obiettivi primari la piena occupazione e l'integrale valorizzazione delle risorse materiali e umane del Mezzogiorno. Occorre di conseguenza polarizzare l'attenzione sulle linee e gli strumenti di politica economica atti ad indirizzare a soluzione tali problemi.

Questa inversione del tipo di sviluppo postula l'unità delle classi lavoratrici meridionali a un duplice livello. In primo luogo, unità di indirizzi e di azione fra tutti i lavoratori del Mezzogiorno che, superando il settorialismo e l'isolamento di certe lotte operaie e contadine più avanzate, permetta una generalizzazione e integrazione delle singole rivendicazioni a livello territoriale e settoriale (quale già viene perseguita da parte di alcune componenti del movimento sindacale). Unità, in secondo luogo, con le classi lavoratrici del Centro-Nord che consenta ai lavoratori meridionali di esprimere in maniera chiara le loro istanze specifiche di superamento della situazione di sottosviluppo ed emarginazione del Mezzogiorno. Si richiede pertanto una visione unitaria, anche se articolata, della condizione delle classi lavoratrici e delle loro lotte per una società diversa. Si tratta infatti di impegnarsi non solo contro gli aspetti disumanizzanti dell'organizzazione del lavoro, ma anche contro le storture di un meccanismo di sviluppo che condanna il Sud a una posizione emarginata di tipo coloniale (17).

Appare in definitiva come il problema fondamentale sia quello di imprimere una **direzione politica** al potenziale di lotta delle classi lavoratrici del Mezzogiorno; di orientare cioè sempre più consapevolmente le loro rivendicazioni per migliori condizioni di lavoro e di vita, verso un nuovo tipo di sviluppo, caratterizzato soprattutto da un'ampia partecipazione democratica di base alle scelte e alle funzioni di controllo, e dall'inserimento degli obiettivi immediati in un quadro di programmazione regionale e nazionale.

Domenico Pizzuti

---

(17) Cfr. per es., N. ZITARA, *L'unità d'Italia: nascita di una colonia*, Jaca Book, Milano 1971.